

Violenza sessuale, in commissione approvati 6 articoli

ROMA — Altri tre articoli della legge contro la violenza sessuale sono stati approvati, ieri alla Camera, dalla commissione Giustizia. Con i sei articoli sin qui approvati, si è data soluzione ai seguenti problemi: 1) la collocazione del reato di violenza sessuale nel delitto contro la persona. Il de on. Casini non ha riproposto gli emendamenti limitativi che nella passata legislatura avevano portato al blocco del progetto in aula: 2) la definizione in una unica fattispecie del reato di violenza sessuale ivi compresa la unificazione della congiunzione carnale violenta con gli atti di libidine violenta; 3) la violenza sessuale di gruppo; 4) il sequestro di persona a scopo di violenza sessuale; 5) la non punibilità nei rapporti sessuali consensuali tra minori (da DC è stata contraria); 6) il riconoscimento della libertà sessuale delle persone portatrici di handicap. Se molto cammino è stato fatto, restano ancora da scegliere non rilevanti, quali la procedibilità di ufficio per i reati di violenza sessuale (da DC punta sulla querela di parte), la costituzione di parte di associazioni o movimenti, il tipo di processo (sua rapidità, dibattimento a porte aperte o chiuse, divieto di indagare sulla vita personale delle persone vittime di violenza). Proprio per questo, il compagno Francesco Macis, responsabile del gruppo PCI nella commissione Giustizia, ha preannunciato che richiederà, essendo già trascorsi quattro mesi dalla assegnazione delle varie proposte di legge alla commissione, l'iscrizione della legge stessa nel calendario dei lavori dell'aula, per una rapida approvazione.

Un apostolo vi offre da bere? Pubblicità scorretta e sequestro

TORINO — Da qualche giorno giravano per la città, assisi sulle fiancate di tram e pullman. La gente non poteva fare a meno di notarli, e per le strade i commenti divertiti si mescolavano all'irritazione di chi, invece, se ne sentiva offeso. I manifesti riproducevano un disegno dell'ultima Cena. L'apostolo alla destra di Gesù chiedeva: «E da bere?». «Jaffa Royal per tutti!», rispondeva un Cristo sorridente e rubizzo. Più in basso, un'ammiccante didascalia reclamizzava «Jaffa Royal, il succo che nasce dalla Terra Promessa». Le reazioni alla trovata pubblicitaria (effettivamente di dubbio gusto) non si sono fatte attendere più di tanto. Quando già i giornali cittadini avevano cominciato a ricevere le lettere di protesta dei lettori più scandalizzati, anche la Procura della Repubblica di Torino ha ritenuto di dover intervenire sulla disinvoltata iniziativa. Così ieri (non si sa se in seguito a un esposto o su iniziativa personale del Procuratore capo Scardulla) è partito l'ordine di sequestrare i manifesti e di identificarne gli autori, accusati di vilipendio della religione. La campagna pubblicitaria è appena agli inizi: per il momento si limitava all'esposizione di 300 affissioni sui mezzi pubblici torinesi, ma avrebbe potuto estendersi presto a tutto il territorio nazionale. Nel giro di poche ore, man mano che i pullman rientravano ai depositi, i manifesti incriminati sono stati tolti dalla circolazione. Per la società milanese «La pubblicità», che ha ideato il manifesto e l'ha «piazato» all'azienda Trasporti Torinesi tramite la concessionaria di pubblicità IGF (Impresa Generale di pubblicità) con sede a Torino, si preannunciano guai.



TORINO — Il pannello pubblicitario sotto accusa applicato su un autobus

Il Pm: l'inchiesta su Antonov non è un complotto antibulgaro. Ali Agca è stato pilotato

ROMA — L'inchiesta sull'attentato al Papa non è un «processo-complotto» contro la Bulgaria e non si può pensare che Ali Agca è stato pilotato dai servizi segreti italiani. Su queste considerazioni preliminari il sostituto procuratore generale Albano fonderebbe la ricostruzione dei fatti e la verifica dell'attendibilità del killer turco nella requisitoria depositata l'altro giorno dopo due anni di indagini. L'Italia non ha alcun interesse in una crociata antibulgaro — afferma il magistrato — e, quanto ai contatti tra Ali Agca e i servizi, questi si verificano una sola volta ad Ascoli Piceno; ai funzionari inviati il killer turco «non disse in quell'occasione che cosa assai vaghe», né gli 007 avrebbero avuto modo di organizzare un «pilotaggio» del turco. Il magistrato, in questa parte preliminare della requisitoria, avrebbe, secondo quanto riferiscono agenzie di stampa, esaminato anche il comportamento e la personalità di Agca, affermando che gli è «uno spregevole lancheleone del crimine», ma che non ha agito da solo. Dopo l'assassinio del giornalista turco Ipekci, Agca, fatto fuggire da una potente organizzazione, avrebbe pensato che fosse garantita a lui una sorta di impunità in qualunque azione criminale. Avrebbe dunque, dopo

l'agguato di piazza S. Pietro, dichiarato di aver agito da solo convinto dell'aiuto che gli sarebbe venuto. Ma, capito che non sarebbe fuggito dalle prigioni italiane, Agca avrebbe allora gestito, nella speranza di vedersi ridotta la pena, la sua unica arma: ovvero la sua conoscenza della verità storica del gravissimo attentato e delle sue complicità. Per questo, secondo il Pm dell'inchiesta, il complesso delle rivelazioni di Agca è da considerarsi attendibile. Rimane un mistero, naturalmente, quali fatti i giudici abbiano considerato come altrettanti elementi di riscontro alle affermazioni del killer turco. Ma i dettagli della requisitoria su questo decisivo capitolo sono destinati a rimanere, ancora per un po', segreti. Tra l'altro ieri è stato precisato che per Agca è stata chiesta l'assoluzione per insufficienza di prove dall'accusa di aver calunniato Antonov attribuendogli responsabilità in un progetto di attentato, mai eseguito, contro Lech Walesa. E' vero invece che è stato proposto il non luogo a procedere nei confronti di vari bulgari (Antonov, Aivazov, Vassiliev, Donchev) per questo presunto progetto. Come si sa è stata chiesta però condanna per quanto riguarda l'ex sindacalista Uil Scricciolo e il sindacalista Secor, inizialmente indiziati per questa misteriosa vicenda.

Clamorose rivelazioni dell'alto commissario a Palermo davanti all'Antimafia

De Francesco parla su Chinnici

«La strage si poteva evitare, volevo arrestare il libanese»

I nuovi retroscena dell'intrigo che portò il giudice ad affrontare indifeso l'agguato
Contrasti tra i corpi dello Stato - Alinovi fa un bilancio della visita in Sicilia

Dalla nostra redazione

PALERMO — Secondo De Francesco l'uccisione del giudice Rocco Chinnici poteva essere evitata. Ed ecco — a suffragio di questa tesi sconvolgente — gli elementi che l'alto commissario per la lotta contro la mafia ha illustrato per la prima volta in maniera così circostanziata ed esplicita ieri mattina ai rappresentanti della commissione parlamentare da due giorni in Sicilia: «Stando al 14 luglio appresi che si stava preparando un attentato contro di me — ha riferito De Francesco. In quel periodo mi trovavo fuori sede per un brevissimo periodo: tornato a Palermo il 19, appresi da una nota riservata tre cose: che esisteva un informatore libanese di nome Gassan; che era stato lui a parlare di un agguato all'alto commissario; che infine era ricercato perché su di lui pendevano due mandati di cattura. Ho un'esperienza di 37 anni di polizia: ho sempre saputo che i confidenti, che hanno conti in sospeso con la giustizia, vanno immediatamente «bruciati». È una regola fondamentale che tutti i funzionari hanno il dovere di conoscere e di rispettare. Per questo lo stesso giorno in un fonogramma polizia, carabinieri e guardia di finanza, sollecitando l'individuazione e l'arresto del libanese. Tra il 20 e il 21 luglio, il capo della polizia Coronas, ordinò a tutte le questure italiane di procedere all'arresto. Intanto io invitavo personalmente i vertici della questura di Palermo ad interrompere ogni rapporto con Gassan. La sera del 25 luglio, venni a sapere di un'altra telefonata fra il libanese e il capo della Criminalpol De Luca, ma forse fu lo stesso Gassan a farsi vivo». Cosa c'è di inedito in questa



Bou Chebel Ghassou



Emanuele De Francesco

ricostruzione? L'esistenza di un filo diretto Gassan-investigatori era stata ampiamente provata dall'ascolto — nell'aula della corte d'assise di Caltanissetta dove si celebra il processo Chinnici — delle bobine contenenti le intercettazioni delle telefonate in questione. E De Francesco, ascoltato nei mesi scorsi dall'Antimafia, accennò al fatto di essere stato informato in ritardo. Adesso, si viene a sapere quanto fossero profonde le divergenze fra gli apparati dello Stato: tanto da consentire al libanese di muoversi a suo agio proprio mentre tutte le questure italiane lo stavano cercando. Resta aperto un interrogativo: perché De Francesco ha atteso dieci mesi prima di rivelare retroscena così significativi? E come mai si rivolgeva alla commissione parlamentare Antimafia che — come è noto — non ha poteri investigativi, ma solo funzioni di controllo sull'applicazione della legge La Torre. Il presidente della commissione parlamentare, Abdou Alinovi, ha trascritto ieri un primo bilancio di questo «aggio conoscitivo sulla realtà siciliana». «Siamo stati mossi dall'intenzione — ha spiegato — di aprire un dialogo tra lo Stato e le istituzioni siciliane. Naturalmente è un dialogo difficile, ci sono vecchie diffidenze che magari si sono anche accentuate negli ultimi due anni e che proprio le istituzioni locali rappresentano l'anello principale al quale cercano di appiangersi le forze criminali. Debbo aggiungere però che si registra qualche progresso. È stato istituito un ufficio di collegamento con le forze di polizia rafforzando la sua presenza centralizzata sull'isola, calpestando e sottovalutando l'autonomia. Al contrario: la lotta alla mafia bisogna farla — e di



Rocco Chinnici

questo c'è ormai piena coscienza — più che mai proprio in nome dell'autonomia siciliana, del suo rinnovamento, del suo rilancio. È una battaglia — ha precisato Alinovi — che va collegata a quella per lo sviluppo, l'occupazione, l'avvio della programmazione e — io aggiungo — anche a quella per un rinnovamento profondo della stessa classe dirigente. Parecchi esponenti politici hanno sollevato il problema di regitare ad una certa criminalizzazione, ad una identificazione sommaria tra fenomeni mafiosi e realtà siciliane. Siamo d'accordo con loro: questo principio va rifiutato. Abbiamo infatti potuto constatare che le prime vittime della mafia, sono proprio la Sicilia ed i siciliani». I commissari Miriam Matai — ma è vero che tutta una serie di fatti vengono sull'onda di un certo clima, di tensioni espresse nella società in cui sempre più spesso si sottolineano con allarme, intensità, «gli eccessi della libertà di stampa». Si è chiesta la presidente della FNSI: «C'è un arretramento della cultura giudiziaria su questo tema?» E' Eugenio Scalfari, direttore di «Repubblica», afferma: «C'è sicuramente una inversione di tendenza nei rapporti magistratura-stampa». I giornalisti — ha detto — hanno responsabilità precise ma è vero che, nel corso di questi anni, qualcosa è cambiato e una serie di atti, più o meno clamorosi, tendono a ridurre la libertà di stampa margini sotto forma di un ripristino

di Palermo; i responsabili delle forze di polizia, dei carabinieri e della guardia di finanza. Hanno anche rivolto domande a Giorgio Collura, ex capo della squadra mobile di Trapani recentemente trasferito al commissariato di Porto Empedocle. Stretto collaboratore del giudice trapanese Giangiacomo Chinnici Montalto assennato dalla mafia, Collura si era occupato scrupolosamente delle indagini proprio su questo delitto. Perché il suo trasferimento? Due settimane fa, una interpellanza del Pci all'ARS (primo firmatario il compagno Vizzini) aveva sollevato il caso: Collura indagava tra l'altro su una spontanea famiglia di trapanesi e non volle prestare ascolto agli «avvertimenti» e alle minacce che gli vennero da parte di un «note esponente politico» di quella città.

s. l.

A Palmi per 18 efferati delitti

La Procura richiede il rinvio a giudizio per Piromalli e soci

39 boss incriminati per associazione mafiosa - Le vendette contro i «pentiti» - Grandi affari - Ombre sugli uffici giudiziari

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Inchiodato alle sue pesanti responsabilità dalle parole del primo «pentito» di mafia, per sfuggire alla lunga manus di Piromalli. Dalla Francia Furfaro si decide però a parlare, chiama il procuratore di Palmi Tuccio e il giudice istruttore Greco e a loro — in una caserma dei carabinieri di Ventimiglia — detta pagine e pagine di verbali in cui fa nomi, svela circostanze, mette allo scoperto complici. Parla non solo dei suoi congiunti ma anche della strage dei Triodi, una famiglia mafiosa di Giogia Tauro che si opponeva a Piromalli e che fu letteralmente decimata con sei omicidi avvenuti finanche in Liguria e in Piemonte dove gli ultimi Triodi avevano — inutilmente — cercato un rifugio. Parla dei Triodi, padre e due figli, titolari di un'emittente televisiva nella zona, «Tele Calabria», fatti fuori da Piromalli. Ma nei suoi verbali c'è anche qualcosa d'altro e nel novembre scorso — non appena si diffonde la voce che Furfaro ha parlato — al palazzo di Giustizia di Palmi cominciano i primi episodi strani.

Tauro. In poche settimane vende tutto e si rifugia in Francia, in un paesino segreto sulla Costa Azzurra, per sfuggire alla lunga manus di Piromalli. Dalla Francia Furfaro si decide però a parlare, chiama il procuratore di Palmi Tuccio e il giudice istruttore Greco e a loro — in una caserma dei carabinieri di Ventimiglia — detta pagine e pagine di verbali in cui fa nomi, svela circostanze, mette allo scoperto complici. Parla non solo dei suoi congiunti ma anche della strage dei Triodi, una famiglia mafiosa di Giogia Tauro che si opponeva a Piromalli e che fu letteralmente decimata con sei omicidi avvenuti finanche in Liguria e in Piemonte dove gli ultimi Triodi avevano — inutilmente — cercato un rifugio. Parla dei Triodi, padre e due figli, titolari di un'emittente televisiva nella zona, «Tele Calabria», fatti fuori da Piromalli. Ma nei suoi verbali c'è anche qualcosa d'altro e nel novembre scorso — non appena si diffonde la voce che Furfaro ha parlato — al palazzo di Giustizia di Palmi cominciano i primi episodi strani.

Filippo Veltri

Sul trattamento economico scontro aperto col governo

Domani udienze bloccate. In sciopero i magistrati

Contestato un progetto di legge: «Lede l'autonomia dei giudici» - Iniziativa Pci al Senato - La «giurisdizione domestica»

ROMA — Governo-magistrati è ormai scontro aperto. Ieri sera in Senato è iniziata la discussione sul disegno di legge governativo per il trattamento economico dei magistrati, poche ore prima i giudici avevano annunciato: il comportamento dell'esecutivo è gravissimo, confermano lo sciopero. Domani, dunque, i palazzi di giustizia (civili, penali, amministrativi, militari) saranno bloccati ma, soprattutto, sembra profilarsi un contrasto gravissimo tra i giudici e il governo. Se, come è possibile, il disegno di legge verrà approvato (potrebbe già esserlo stamattina) nella sua accezione iniziale.

Il pomo della discordia è noto. Secondo i magistrati, infatti, il disegno in discussione, già approvato dalle commissioni affari costituzionali e giustizia, stravolgerebbe il principio dell'autonomia del potere sancito dalla Costituzione. Il progetto prevede all'articolo 9 «l'estinzione» di tutti i giudici in corso in merito al trattamento

economico dei giudici. Confermano i giudici: con una legge si tenta di annullare decisioni giurisdizionali. Decisioni ovviamente favorevoli ai giudici e che prevedevano l'equiparazione delle indennità di funzione e l'estensione di una serie di scatti. L'origine della vicenda fu, come si ricorderà, proprio la sentenza, criticata da varie parti nella forma e nel merito, della Corte dei conti, che si aggiungeva agli aumenti di indennità assaliti da un'indagine di un'inchiesta. Ieri sera il Pci, nel dibattito al Senato, ha annunciato il voto contrario al disegno governativo e la presentazione di un emendamento che prevede l'abolizione della giurisdizione domestica della Corte dei conti che è all'origine di questa vicenda. Ma il Pci critica il governo per aver permesso con il suo atteggiamento il nascere della controversia, tentando patteggiamenti che non hanno risolto il problema di fondo ma che, anzi, come si vede, lo hanno aggravato.

ROMA — Tutti d'accordo, giornalisti e magistrati: il sequestro dei libri sulla P2 è un provvedimento assurdo e pericoloso. Giuridicamente un monco. Ma è casuale? I rappresentanti della stampa si chiedono allarmati: c'è un disegno, un «clima», di cui i giudici possono farsi strumento, che tende a restringere gli spazi di una libertà fondamentale come quella di stampa? I magistrati sono altrettanto preoccupati. «Temono che la vicenda di Varese e le polemiche scoppiate a ruota, possano essere usate strumentalmente da chi va dicendo da qualche tempo: ecco, quello dei giudici è un potere «eccessivo» e «incontrollato» che va, in qualche modo irrimediabilmente ridotto. Era inevitabile, forse, che la tavola rotonda organizzata l'altra sera da Magistratura democratica, dal significativo titolo «Giudici e libertà di stampa, il sequestro di Varese e altre storie» con confronto tra esponenti della stampa e autorevoli magistrati e magistrati finisce per evidenziare le rispettive preoccupazioni. Ma una volta tanto è stato il dibattito, lungo e appassionato, a incaricarsi di evidenziare i termini comuni. In definitiva: libertà di stampa e indipendenza dei giudici non sono due facce di una stessa medaglia? Dunque, punto di partenza: cosa sta succedendo nei rapporti tra stampa e magistratura? Ha detto Miriam Matai, presidente della Federazione della Stampa: c'è un oggettivo inasprimento di questi rapporti

Giudici e giornalisti: c'è un clima di riflusso

Il sequestro dei libri P2 «è assurdo». Ma è casuale?

«Dibattito organizzato da MD - S'è inasprito il rapporto tra stampa e magistratura ma la soluzione è in una «crescita culturale»»

ti, ci sono sintomi frequenti e preoccupanti. Non c'è stato solo il sequestro dei libri sulla P2 (che è un episodio con le sue specificità e che chiama in causa pressioni forze occulte e meno occulte), ma anche condanne sempre più numerose e frequenti di giornalisti, giornalisti, agenzie di stampa. «Non penso a un disegno complessivo — ha detto Miriam Matai — ma è vero che tutta una serie di fatti vengono sull'onda di un certo clima, di tensioni espresse nella società in cui sempre più spesso si sottolineano con allarme, intensità, «gli eccessi della libertà di stampa». Si è chiesta la presidente della FNSI: «C'è un arretramento della cultura giudiziaria su questo tema?» E' Eugenio Scalfari, direttore di «Repubblica», afferma: «C'è sicuramente una inversione di tendenza nei rapporti magistratura-stampa». I giornalisti — ha detto — hanno responsabilità precise ma è vero che, nel corso di questi anni, qualcosa è cambiato e una serie di atti, più o meno clamorosi, tendono a ridurre la libertà di stampa margini sotto forma di un ripristino

dei diritti del cittadino (o del potente) che si reputa offeso dalle cronache dei giornali. Rispondono i giudici: facciamo attenzione: la magistratura che fa arrestare i giornalisti o li condanna per diffamazione o sequestrare i libri è la stessa che indaga sui potenti e sui potenti occulti e che per questo ruolo, enormemente cresciuto in questi anni, è attaccata da varie parti. Afferma Borrelli: c'è chi vuole utilizzare la vicenda di Varese per affermare che la magistratura è «troppo» libera e indipendente. Mentre il problema vero è l'opposto: proprio i tanti episodi, clamorosi o meno, ripropongono la necessità di garantire in pieno l'indipendenza della magistratura. Perché l'autonomia dei giudici, da presore dei poteri occulti e dal potere politico, è la vera garanzia per il cittadino e per la libertà di stampa. C'è un «clima» che tende a ridurre gli spazi di libertà alla stampa? L'unica garanzia che il giudice riserva a questo clima — ha affermato

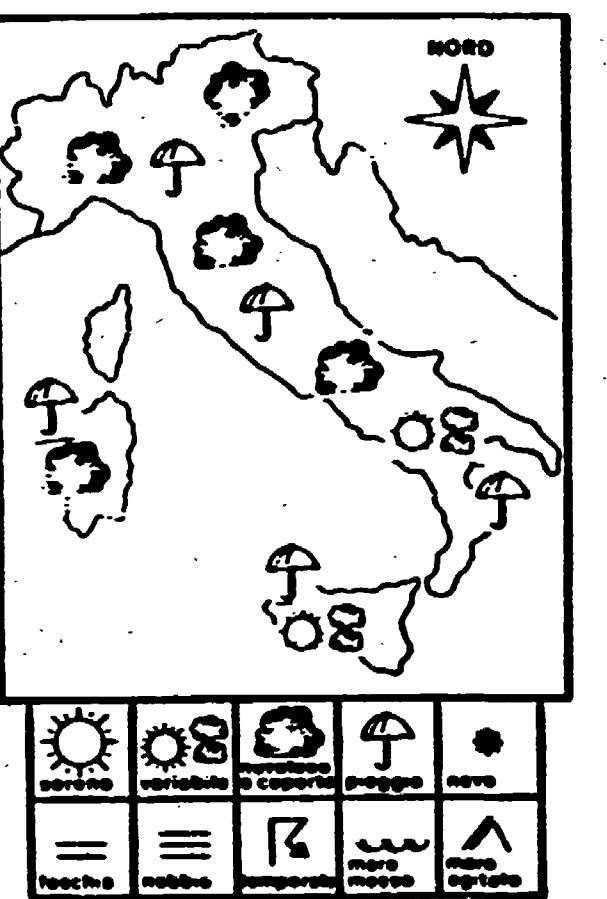
Martone membro del Consiglio superiore della Magistratura — è proprio la sua indipendenza. Certo — ha ricordato Gambescia, giornalista giudiziario del «Messaggero» — è un problema di indipendenza ma anche di professionalità e di carriera dei giudici, di gestione degli uffici, problemi a cui il CSM deve porre più attenzione. Se questo clima esiste — è un problema di indipendenza ma anche — è poi il titolare dell'ufficio a fare in modo che si concretizzi in un indirizzo, in atti giudiziari concreti. Dunque più professionalità ma, naturalmente, non solo per il giudice ma anche per il giornalista. In fin dei conti — è stata la conclusione — la risposta implicita a questo «clima», che favorisce un inasprimento dei rapporti è una crescita di cultura giuridica da una parte e di correttezza della stampa dall'altra. Perché — è stato Piavetti di MD a ricordarlo — indipendenza della magistratura e libertà di stampa si sorreggono a vicenda, non c'è l'una in assenza dell'altra.

Bruno Misserendino

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	5 22
Verona	12 16
Trieste	11 15
Milano	9 14
Torino	10 15
Genova	8 10
Roma	15 18
Bologna	10 11
Firenze	11 18
Napoli	13 18
Palermo	10 12
Catania	9 18
L'Aquila	11 14
Bari	14 23
Roveto	15 25
Campob.	9 13
Enna	16 25
Napoli	16 28
Foggia	16 28
Bari	18 28
San Luca	19 29
Syracusa	19 29
Palermo	17 22
Catania	21 25
Agrigento	15 22
Alghero	15 17
Cagliari	15 20



SITUAZIONE — Un sistema di basse pressioni localizzato sul Mediterraneo centrale (pressione minima di 994) determina un tempo variabile con piogge sparse e aumento della temperatura. Nel Mediterraneo occidentale è diretta verso nord-est un'isobara nella depressione dove si alimentano e interessano le regioni italiane.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e quelle centrali sono previste piogge sparse e aumento di temperatura. In Sicilia sono previste piogge sparse e aumento di temperatura. In Sardegna sono previste piogge sparse e aumento di temperatura.